

**Studia Antiqua et Archaeologica, VIII, Iași, 2001**

## **OVIDIO E IL DANUBIO**

ALDO LUISI  
(Università di Bari)

Ovidio parla solo una volta del Danubio prima della sua relegazione a Tomi, punizione inflittagli da Augusto nell'anno 8 d.C. per motivi politici. La citazione è in *Metamorfosi* 2, 249 e il fiume è citato col nome di *Hister*, assieme ad altri fiumi, i cui nomi Ovidio, probabilmente, li desumeva da un catalogo generale, probabilmente desunto dalle carte di Agrippa.

Il poeta di Sulmona fino all'8 d.C., quando aveva già 51 anni ed era noto per aver scritto *Amores*, *Ars Amandi*, *Remedia Amoris*, *Medicamina faciei*, *Heroides*, *Metamorfosi*, *Fasti*, e certamente anche la tragedia *Medea*, aveva citato una sola volta il Danubio, senza neanche una parola di commento, quasi che il fiume, noto ai Romani per essere al secondo posto per grandezza, non lo interessasse; eppure del Danubio aveva parlato Sallustio (secondo un passaggio di Gellio 10,7,1: *omnium fluminum, quae in maria, qua imperium Romanum est, fluunt... maximum esse Nilum consentitur. Proxima magnitudine esse Istrum scripsit Sallustius*, fr.3, 80).

A Sallustio si deve anche la prima citazione latina del termine *Danuvius*, anziché *Hister*, nome più comune per indicare il fiume (*Nomen Danuvium habet, quoad Germanorum terras adstringit*, fr. 3, 79).

Identificando l'Istro col Danubio Sallustio riferiva i risultati di una scoperta fatta tra il 36 e il 35 a.C., probabilmente a seguito della spedizione illirica di Ottaviano, il quale, pur non essendo un guerra-fondaio, nelle campagne d'Illirico espose la propria persona con ostentazione, subendo anche ferite di guerra. Questo spregiudicato atteggiamento di combattente serviva ad Ottaviano solo per dimostrare all'avversario Antonio, ben noto guerriero e valoroso combattente, di non essere a lui inferiore in ardimento e coraggio; inoltre il giovane Ottaviano mirava a cogliere in ambito di politica estera un grande successo per dimostrare di essere bravo anche come capo militare e stratega. Pertanto la conquista di tutto l'Illirico e dei territori fino al Danubio, pose l'Italia nord-orientale al sicuro da incursioni

provenienti dai Balcani e dalle zone bagnate dal fiume Sava, affluente del Danubio.

In questa impresa illirica Ottaviano fu accompagnato dal generale Agrippa, noto raccoglitore di notizie storico-geografiche che trasferirà successivamente nelle famose "carte" dell'impero (Plin. *nat.* 4, 45). Quindi è facile supporre che da questa campagna militare i Romani furono informati della identità fra Istro e Danubio. Proprio in quegli anni Sallustio scriveva le sue memorie storiche e per primo tra i Romani identificò i due nomi del fiume.

Virgilio scrive le georgiche tra il 38 e il 35 a.C. e giustamente chiama il Danubio col nome conosciuto a quell'epoca, cioè Istro. In *georg.* 2, 495-97 dice: *illum non populi fasces, non purpura regum / flexit et infidos agitans discordia fratres, / aut coniurato descendens Dacus ab Istro*. Che significato dare al termine "coniurato" non è facile. Qui il poeta sta esaltando la fortuna (vv. 493-94) di colui che conosce gli dei campestri Pan, il vecchio Silvano e le Ninfe sorelle, perché quel tale non l'hanno mai potuto piegare né i fasci conferiti dal popolo, né la porpora regale, né la discordia che agita i fratelli sleali, né il Daco che scende giù dall' Istro dove si cova la congiura; non l'hanno piegato nemmeno la potenza di Roma, né i regni destinati a perire. Servio Danielino, citando Aufidio Modesto, dice di aver letto che era costume dei Daci, quando partivano per la guerra, di non intraprendere l'impresa prima di aver giurato, bagnando la bocca con acqua dell'Istro secondo un determinato rituale, come di un vino sacro, che non sarebbero rientrati in patria se non avendo ucciso dei nemici. Alcuni commentatori moderni, invece, riferiscono il termine "coniurato" alla partecipazione delle tribù daciche alla guerra civile tra Antonio e Ottaviano, dal momento che alcune tribù effettivamente nel 31 a.C. si schierarono dalla parte di Antonio. Ci sono molte testimonianze a riguardo.

E' interessante riportare qui anche un passo di Orazio, tratto dal quarto libro dei carmi, composto tra il 16 e il 15 a. C. A quell'epoca era già chiara la doppia denominazione del fiume, e infatti Orazio cita il fiume col nome Istro nel carme 4, 14, 46: *Te fontium qui celat origines / Nilusque et Hister*, mentre cita col nome *Danubius* il fiume nel carme 4, 15, 21: *Non qui profundum Danuvium bibunt / edicta rumpent Iulia*. Nel

momento in cui Orazio scriveva il quarto libro dei carmi non erano ancora note a Roma

le sorgenti del Danubio. Proprio in quegli anni, tra il 16 e il 15 a.C. Tiberio nelle sue spedizioni illiriche e germaniche scoprì le sorgenti del Danubio e la notizia giunse a Roma solo al rientro di Tiberio dalla lunga campagna militare che si chiuse nel 9 a. C. Giustamente Orazio affermava che l'Istro nascondeva le sorgenti.

Tibullo e Propertio non accennano mai al Danubio, né parlano di Istro; bisognerà attendere Plinio per avere notizie precise e dettagliate sul fiume. Infatti il naturalista in 4, 79 così descrive il Danubio: "questo fiume nasce in Germania sulle pendici del monte Abnova, di fronte alla città gallica di Raurico (presso l'attuale Basilea) e scorre per molte miglia al di là delle Alpi, attraverso innumerevoli popolazioni, sotto il nome di Danubio; dal punto in cui comincia a bagnare l'Illirico, con una massa d'acqua enormemente accresciuta, prende il nome di Istro; dopo aver ricevuto l'afflusso di 60 fiumi, di cui quasi la metà sono navigabili, va a sfociare nel Ponto per sei vasti canali".

Non tutte queste notizie erano note a Ovidio. Ricordo che il poeta aveva citato una sola volta l'Istro in tutta la sua produzione poetica prima della relegazione a Tomi. A partire dall'8 d.C., nella sua produzione dell'esilio, parla del fiume per ben 29 volte, chiamandolo Istro 26 volte e solo tre volte Danubio. Va detto subito che il rapporto che intercorre tra il poeta e il fiume è contrassegnato da tensione, angoscia, dolore. Un velo di mestizia sorregge le singole citazioni e rivela uno stato d'animo fiaccato dalla solitudine, dalla privazione degli affetti familiari, dall'inclemenza del clima, dalla lontananza e dall'illusoria speranza di un difficile rientro in patria, dalla minaccia dei barbari confinanti. Abituato a godere gli agi di Roma, non accettò i disagi di Tomi, città inospitale che, a suo dire, non sapeva neppure in quale parte del mondo fosse; così dirà in *Tristia* 1,2, 85-86: *per vedere gli abitanti di Tomi, collocati in non so quale parte del mondo, cerco con i miei voti di rendere breve la via*. Seguiamolo in questo cammino di dolore partendo dalla prima citazione dove viene confermato il suo stato d'animo depresso: *solus ad egressus missus septemplex Histri / Parrhasiae gelido virginis axe premor* (*Tristia* 2, 189). Da un lato c'è il fiume, immenso, grande, pauroso per le sette braccia e dall'altro il poeta che diventa piccolo, timoroso, rattrappito dal ghiaccio che regna sovrano

attorno. Un quadro accattivante che invita a meditare sulla solitudine del poeta in uno scenario naturale di alta suggestione: neve, gelo, freddo che

richiamano i vari stati d'animo del poeta. Ovidio tenta di intenerire Augusto creando artatamente situazioni che richiedono interventi immediati. Purtroppo Augusto resterà sordo alle pressioni del poeta fino agli ultimi giorni di sua vita. Sappiamo, infatti, che poco tempo prima di morire Augusto si era disposto a perdonarlo, ma la morte del Principe fiaccò ogni speranza del poeta, il quale si vide privato anche dell'amico Fabio Massimo che morì in circostanze misteriose nello stesso anno di Augusto.

Una nota particolare merita l'aggettivo posto accanto al monema Istro, *septemplexis*, che non sta solo a indicare la ricchezza del patrimonio lessicale di Ovidio, che in questo caso vuole richiamare per assonanza il termine catulliano (11, 7) *septemgeminus*, dato dal poeta di Verona al Nilo, ma anche elogiare Augusto ricordandogli che per suo merito e dietro suo consiglio furono condotte campagne militari sul Danubio che consentirono ai Romani di scoprire il delta, le sorgenti e il percorso del fiume, inquinato da false credenze, come quella che attribuiva un doppio tragitto al fiume Istro, uno dei quali sconfinava nel mare Adriatico, confusione nata dal fatto che la regione dell'Istria si trova sulla parte nord-orientale dell'Adriatico.

In proposito Plinio nella *Naturalis historia* (3, 127) parlando dell'Istria dice: *"questa regione deriverebbe il suo nome da un fiume Istro che dipartendosi dal Danubio, anch'esso chiamato Istro, si getterebbe nell'Adriatico, dirimpetto alla foce del Po, tanto che il tratto di mare compreso tra le due foci avrebbe la sua acqua addolcita per l'impatto delle opposte correnti. Molti autori sono di questa opinione, ed anche Nepote, che pure era un padano. Ma essa è falsa: non c'è infatti alcun fiume che, dipartendosi dal Danubio, si getti nel mare Adriatico"*.

Da quanto riferisce Plinio sembra di poter ricavare una serie di informazioni fornite da Cornelio Nepote, oltre che da altri autori, le quali aggiungono qualche particolare alla tradizione sul supposto ramo adriatico dell'Istro. In definitiva Nepote, oltre a perpetuare la credenza in una biforcazione dell'Istro, poneva l'Istro adriatico *exadversum Padi fauces*; che si trattasse di un'opinione diffusa è confermato dal fatto che tale notizia la si ritroverà nella *Chorographia* di Pomponio Mela, un autore che scrisse

sotto l'imperatore Claudio, ma che in questo caso egli si limitava a riportare notizie desunte da Nepote.

Ma torniamo allo stato d'animo afflitto e depresso del poeta che durerà a lungo. Da *Tristia* 3, 10 si ricavano una serie di immagini vive e convincenti che confermano da un lato la sua vivacità intellettuale, che non subirà mai rallentamenti o battute di arresto e dall'altro l'aridità dello suo stato d'animo, che non gli consente di cogliere la luce necessaria per illuminare le tenebre che lo affliggono; tenebre rese più fitte per la lontananza dalla patria e per i rigori del rigido inverno del Ponto.

Questo stato d'afflizione diventa un *topos*, un motivo da descrivere in ogni elegia dei *Tristia* e delle *Epistolae ex Ponto*. L'impegno che profonde nelle descrizioni sottili e artate del suo stato d'animo spesso non sono sincere, falsi appaiono i suoi lamenti, spesso esageranti ed esasperanti, non veritiere anche alcune affermazioni, come quella, per esempio data sull'*ager Tomitanus* (*Tristia*, 3,4B,2: *adstricto terra perusta gelu* = mi tiene una terra bruciata dal gelo indurito) e, di conseguenza, la città di Tomi diventa per il poeta una landa triste e desolata, dove era possibile scorgere solo campi abbandonati, dove non c'era verde, non sbocciavano fiori, non maturava la vite e gli alberi si rivelavano del tutto incapaci di produrre frutti; in questa regione nasceva solo l'amaro assenzio e persino gli uccelli preferivano stare lontano (*ex Ponto* 3,1, 21-24: *Non vis obloquitur, silvis nisi siqua remota / aequoreas rauco gutture potat aquas. / Tristia per vacuos horrent absinthia campos, / conveniensque suo messis amara loco*).

In realtà le cose non stavano così: Ovidio mente spudoratamente. D'accordo, il poeta, che comunque difficilmente si sarebbe avventurato fuori delle mura per paura di essere assalito dai barbari nemici, non deve aver avuto modo di approfondire la sua conoscenza del resto della Dobrugia; egli, forse, credeva che oltre Tomi vi fosse solo ghiaccio e nemici. Se avesse potuto circolare liberamente - ma la *relegatio* glielo impediva- avrebbe trovato densa vegetazione e persino la coltivazione della vite; difatti, sulle monete di Tomi e di altre città del Ponto, che gli scavi archeologici hanno portato alla luce, si trovano raffigurati dei grappoli di uva, mentre in tutta la Dobrugia sono state rinvenute le anfore greche e latine utilizzate per il trasporto del vino, segno evidente di una

coltivazione ad ampio raggio, come testimonia anche Pomponio Mela (*Chorographia* 2, 2, 16).

Le bugie ovidiane sono frutto della sconcertante situazione in cui il poeta versava, ma sono anche frasi ad effetto per raggiungere un obiettivo. L'eccessiva insistenza per muovere a pietà chi doveva comprendere il suo messaggio non ha, però, l'effetto sperato. Nessuna risposta dai vertici dello Stato: forse le sue lagnanze continue e linguisticamente caricate di un *pathos* fuori misura, avevano finito per stancare. Solo qualche amico gli risponderà, fornendogli aggiornamenti sulla famiglia.

E' significativa l'immagine del Danubio (*inter omnes maximus Danuvius, ex Ponto* 4, 10, 58) che non demerita per importanza e per grandezza rispetto al Nilo (*negat cedere tibi, Nile, Ibid.*) che "cresce" il papiro, (*papyrifero*, che porta in sé custodito il papiro); è un'immagine di vitalità che alimenta la speranza, che inneggia alla vita; di contro abbiamo la crudezza della descrizione invernale, il vento beffardo che soffia con violenza e deturpa le acque cerulee del Danubio, vento freddo che ghiaccia la sua superficie consentendo il transito ai cavalli e ai carri dei barbari minacciosi, armati di frecce avvelenate, pronti a devastare le terre e ad attaccare le comunità residenti. Il nemico, abituato al rigido freddo, orrido nel portamento, violento e feroce, trascina via ogni cosa, incenerisce le misere capanne, portando ovunque distruzione e morte. In questa landa desolata, dice Ovidio, sono finito per punizione di Augusto.

Il bel Danubio dalle acque cerulee non offre al poeta alcuna gioia, anzi lo imprigiona, creando attorno a lui una cortina di isolamento, una morsa che si stringe sempre di più, quasi da soffocarlo: i rigori invernali, la paura degli attacchi dei nemici, lo stato d'animo in depressione accentuata compongono un quadro desolante che non dà spazio per alimentare speranze, per creare illusioni che diano un senso alla sua vita di esiliato, costellata di tedio, angoscia e sofferenza, come dirà in *Tristia* 4,10, 114 ss.

Non si arrende, continua a lanciare messaggi anche a sconosciuti, come si desume da *Tristia* 5, 7: *quam legis, ex illa tibi venit epistula terra, / latus ubi aequoreis additur Hister aquis*. Continua il lamento con attacchi, questa volta, ai popoli che abitano attorno al Danubio, che resta sempre al centro della sua attenzione. E' infelicissimo, afferma in questa elegia, e abita in una città in cui i Greci sono sopraffatti da Geti irsuti

(*Getis hirsutis*, *Epist. ex Ponto* 3, 5, 6), mal pacificati e Sarmati, mal sottomessi. I barbari, dal parlare selvaggio e dal volto truce, portano barba e capelli lunghi, non curati, non si separano mai dall'arco e dalle frecce

intrise di veleno, sono veloci e rapidi nel ferire col coltello che portano al fianco, essi sono appena degni del nome di uomini (*Tristia* 5,7,45).

L'immagine di questi popoli feroci, accomunati per la loro comune barbaries (*Tristia* 5,7,18;50; *ex Ponto* 1,5,74; 3,5,6; 4,2,2) è legata al Danubio ghiacciato, che diventa anch'esso barbaro (*Ex Ponto* 3,3,26 e 4,2,38: *barbarus Hister*) e feroce (*ex Ponto* 4,9,76: *ripa ferox Histri*), che alimenta e disseta i Geti (*ex Ponto* 3,4,91-92: *nec mea verba legis, qui sum summotus ad Histrum, / non bene pacatis flumina pota Getis*), mentre fa diventare ghiacciato il vino, che potrebbe essere l'unico sollievo a tanta sofferenza. Sicché il povero Ovidio non potrà bere neppure un bicchiere, perché il gelo che ghiaccia il Danubio, solidifica anche il vino (4,7,10: *ipse vides certe glacie concrescere Pontum, / ipse vides rigido stantia vina gelu*). Certo, sarebbe stato un controsenso soffermarsi sulla descrizione piuttosto truce dei popoli barbari e parlare poi del Danubio dall'acqua blu, costellato di fiori e di verde tutto intorno. Era quindi naturale abbinare la descrizione di un Danubio triste, squallido, freddo, sempre ghiacciato, privo di qualsiasi elemento vitale attorno, ma ricco solo di desolazione e morte: il poeta sarà pronto a cambiare il Danubio con lo Stige (*ex Ponto* 4,14,11-12: *Styx quoque, si quid ea est, bene commutabitur Histro, / siquid et inferius quam Styga mundus habet*).

Ovidio non vede alcuna possibilità di riscatto, nessun elemento che possa fargli aprire il cuore alla speranza, neppure persone con le quali poter colloquiare. In un momento di particolare sconforto giunge a dire che il Danubio non possiede alcun talento ed egli è costretto a vivere tra gente grossolana pur essendo un poeta (*Epist. ex Ponto*, 1, 5, 62-66). Certamente tentò di integrarsi con i cittadini di Tomi. Non sappiamo se per rassegnazione o per opportunismo comunque finì per apprendere a parlare e a scrivere alla maniera dei Geti e dei Sarmati. Ormai al quarto anno di esilio egli si vantava di aver già appreso la lingua locale e di dominarla fino a comporre un poemetto in lingua getica (*ex Ponto* 4, 13, 19-20).

C'è un solo rammarico, quello di leggere oggi, attraverso i *Tristia* e le *Epistolae ex Ponto*, un Ovidio di tono minore, che batte e ribatte lo stesso tema: il lamento e la preghiera di un ritorno in patria. Non è l'Ovidio

*ante exilium*, accorto e sottile narratore di episodi, attento e sollecito nel descrivere avvenimenti a lui contemporanei, acuto e critico nelle osservazioni. Se avesse mantenute queste prerogative, chissà quante

informazioni, quali racconti e che varietà e ricchezza di descrizione dell'*ager Tomitanus* avremmo avuto. Purtroppo abbiamo un Ovidio spento e scarico di entusiasmo, anche se a Tomi è considerato uno dei padri più illustri ed occupa, giustamente, un posto di rilievo nella storia del paese.